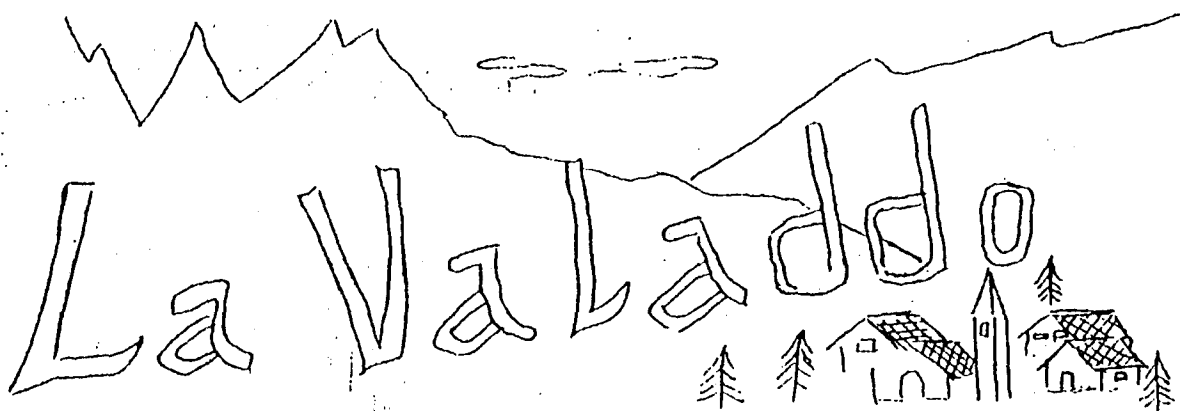


giusto senso



Organo interno bimestrale del CLOB ALTA VAL VILLARETTO e
d'informazione per la media e alta Val Chisone

NUMERO 2

GENNAIO-FEBBRAIO 1969

Siamo giunti al secondo numero di LA VALADDO e, vivamente
speriamo che il primo numero sia stato ben accolto.

Naturalmente ci sono state mosse parecchie critiche e, parecchi
ci hanno anche elargito alcuni consigli di cui faremo tesoro.
Il più è stato iniziare, ora siamo nella speranza che tutto
procederà per il meglio.

Vorremmo che questo giornale potesse un giorno, farsi portavoce
dell'Alta Val Chisone, sia dal lato cronaca che da quello cultu-
rale. - In questi ultimi anni in cui l'opera disgregatrice della
civiltà di massa ha portato non parecchi sconvolgimenti nella
vita montanara, ci sembra più che giusto occuparci di una sua
rinascita. Fra la gente, proprio per l'incalzare del livellamento
delle popolazioni, ora, va sempre più prendendo piede una consa-
pevolezza di un mondo popolare, ricco di sapore patrio, conside-
rato forse nel passato, come una forma inferiore e priva di valo-
re. E' giunto così il tempo di una rinascita su basi scientifiche
e metodiche, quindi, LA REDAZIONE di questo notiziario, si occupa-
rà sempre più delle tradizioni popolari, della lingua, dei costu-
mi che hanno caratterizzato la dura vita dei nostri antenati,
nati e vissuti fra questi monti.

Altro fattore da non dimenticare è quello, a mio parere, della
salvaguardia della natura che ci circonda e che in un prossimo
futuro costituirà per le genti un patrimonio inestimabile.

COMBATTEREMO e DENUNCEREMO TUTTO CIO' CHE CAUSERA' ROVINA ALLA
NOSTRA VALLE: le speculazioni edilizie, lo sfruttamento irrazio-
nale e disordinato ed è più che necessario, quindi, difendere
il capitale natura.

Quindi, sarà necessario inculcare a tutti e, in particolare nei
giovani, l'amore verso la montagna e la natura che l'avvolge.
Aiutare a comprendere tutto ciò è nostro compito, nobile e altru-
istico, ricco di valori morali che ripagheranno il nostro duro
lavoro.

Vorremmo, nel concludere, invitare TUTTI i SOCI ad una più vasta
collaborazione, ad una maggior fiducia in noi e, se aveste dei
validi suggerimenti, faremo il possibile per accontentarvi.

CONSIGLIO DIRETTIVO 1969

Durante l'assemblea del '28-I-1968, è stato eletto, dai soci partecipanti, il nuovo CONSIGLIO DIRETTIVO il quale, dopo le consultazioni del 4-I-1969, è risultato così composto:

Presidente: ALESSI DARIO
 Vice Pre.: RESSENT FRANCO
 Segretario: BRONZAT FRANCO
 Tesoriere: BRONDO DARIO
 Consiglieri: MARTIN EZIO , TOYE DANILLO
 Revisori dei conti: CIBRARIO VITTORIO , RICHARD RENZO
 Consulente: RESSENT GUIDO

L'assemblea del C.D. riunitasi l'8 febbraio, ha preso in esame alcune questioni amministrative quali: nuove tessere, bollini di validità annuale, testata del periodico "LA VALADDO" ed altre varie cose.



RAVELLI- SPORT

SKI- ALPINISMO

TUTTI GLI ATTREZZI e L'ABBIGLIAMENTO PER:
 IL DISCESISMO
 LO SCI ALPINISMO
 L'ALTA MONTAGNA

TORINO- Corso Ferrucci 70- TELEFONO 33.10.17

+++++

CRONACA ALPINA

LA SCALATA DEL GRAND CORDONNIER D'AMBIN (3061)-10-8-1968

Fu durante la precedente ascensione al Monte Niblè che avevamo notato l'ardita piramide di roccia nera, dalla vetta biforcuta: il Grand Cordonnier; senza alcun indugio, già da quel giorno ne prospettammo la scalata per la prossima gita.

Eccoci infatti, alle 6.30 del 10 agosto, al rifugio del Colle del Sommeiller, dove tutto è ancora immerso nel sonno, tranne il custode che sa prepararci una buona tazza di caffè e fornirci qualche informazione utile alla nostra nuova ascensione.

Sono con me i miei due nipoti e Franco Bronzat.

La giornata non si annuncia molto promettente: dal vallone d'Ambin, che si sprofonda in territorio francese fino ad immettersi nella valle dell'Arc in prossimità di Bramans, arrancano minacciosamente grossi nuvoloni neri.

Cerchiamo quindi di affrettarci attaccando subito il ghiacciaio del Sommeiller che, data la stagione alquanto avanzata e poco innevata, si presenta con tutti i seracchi scoperti; il che ci consente di procedere con una certa sicurezza, senza correre rischi, come ad esempio quello di finire in qualche pericoloso trabocchetto dalle poco ospitali pareti di ghiaccio.

In meno di un'ora giungiamo alla base del nostro monte, precisamente al colle Barale. Ivi troviamo già altri due alpinisti coi quali come di consueto in simili casi - c'intratteniamo qualche minuto/

a conversare. Fra l'altro si discute della via da seguire; ed ecco che essi ci indicano di scendere per un centinaio di metri sul versante Est; per poi imboccare la via normale che porta alla vetta. Io non mi dico d'accordo, poichè la mia intenzione è di salire da Ovest; ma quei due ci sconsigliano, affermando che quella via è troppo soggetta a cadute di sassi. Capiremo poi che quei tali non erano alpinisti, bensì raccoglitori di genchi maschio, che appunto si trova su quel versante; essi per non essere disturbati, cercavano di allontanarci il più possibile.

Scendiamo dunque ad Est finchè notiamo delle frecce rosse che presumiamo indichino la direzione verso la vetta. Dopo una divertente arrampicata su quella roccia che fornisce magnifici appigli, giungiamo al colletto che separa le due cime del Grand Cordonnier. A questo punto, però, la via per la punta Sud, che è la principale, ci è chiusa da uno strapiombo. Decidiamo allora di contentarci della Punta Nord, di qualche metro più bassa. Stiamo già per cantar vittoria quando, giunti su un terrazzino, troviamo anche qui la strada sbarrata da una parete levigata.

Mentre sto studiando il modo di salire mediante qualche chiodo, nell'aria cominciano a svolazzare leggeri fiocchi di neve. Questa proprio non ci voleva! Siamo delusi, ma purtroppo non ci rimane che affrettarci a scendere, poichè troppo richioso sarebbe insistere se continuasse a nevicare. Con molta prudenza, e quanto a malincuore, iniziamo la discesa; ma abbiamo appena compiuto una cinquantina di metri quand'ecco che una folata di vento spazza via le nubi e il sole ricompare. Mi fermo, non sono convinto, consulto con più calma la guida "Da rifugio a rifugio" del Saglio, e subito do ordine di risalire al colletto. Giunti lassù, faccio scendere mio nipote Franco, mediante sicurezza, per diversi metri nel canale del versante opposto (Ovest), indi superando una cengia sul lato sinistro ed un passaggio alquanto impegnativo, facendoci sicurezza a vicenda, risaliamo giungendo finalmente alla vetta principale.

Ce l'abbiamo fatta! Siamo felici. Sarà una scalata modesta, però per noi essa rappresenta una vittoria. Ci raggruppiamo attorno alla piccola croce, cerchiamo il libro di vetta per apporre i nostri nomi, non lo troviamo. Forse non ci sarà. Peccato.

Il tempo intanto continua a schiarirsi. Decidiamo quindi di fare uno spuntino. All'improvviso, quasi magicamente, tutte le vette che ci sono note, che ci sono care, ci balzano attorno facendo corona: Pierre Menue, Rognosa d'Etache, Punta Sommeiller, Hiblè, Punta Ferrand, Rocca d'Ambin.

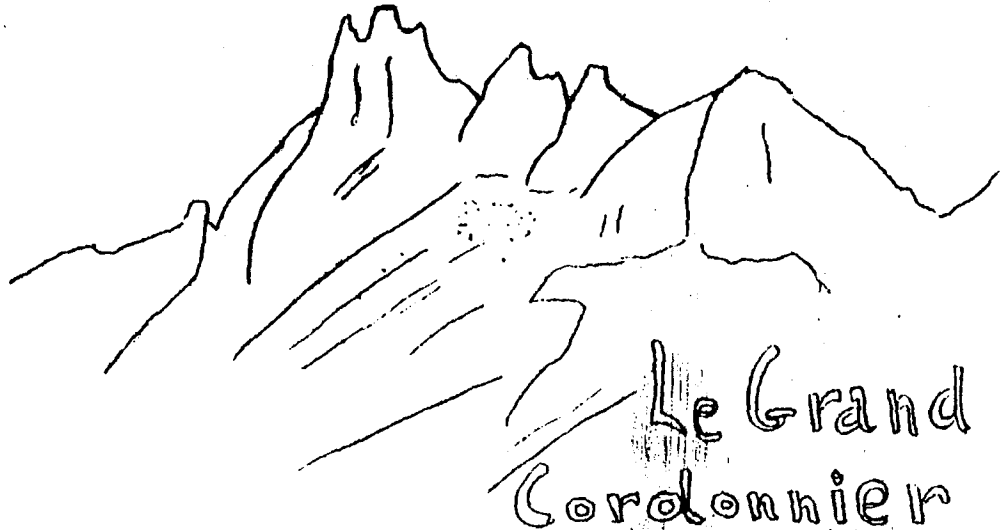
Come sempre avviene, e cioè con una punta d'amarezza, iniziamo la discesa, questa volta per la cresta che porta al Colle Barale. Anche questo itinerario non è scevro di difficoltà; ma come già feci notare, questa roccia è dotata di ottimi appigli, tanto che sembra una palestra d'esercitazione e molto si presta a scattare splendide diapositive.

Ormai siamo alla base della piramide. Attraversiamo nuovamente il ghiacciaio, acceleriamo il passo e giungiamo al rifugio appena in tempo per ripararci da un violento temporale scoppiato all'improvviso, che rovescia chicchi di grandine grossi come noci. Son queste le sorprese del tempo in alta montagna.

Intanto il piazzale si è riempito di macchine di ogni nazionalità. Quel rifugio, che al mattino ci era apparso così intimo, è ora affollato di turisti chiacchiosi. Strilla il juke-box. Siamo rientrati nel caos della vita moderna. Quale spettacolo! Dentro di noi lasciamo

un gruppo di splendide montagne in un'oasi di pace, un ambiente affatto diverso e disposto a rivelarsi in tutta la sua straordinaria bellezza a coloro che sanno vedere e capire.

Guido RESENT



.....

ARRAMPICARE

Perchè ci s'arrampica?
L'ho chiesto a me stesso, agli altri.
L'ho chiesto a me stesso nel vedere gli occhi buoni e tristi di una donna dai capelli bianchi, di mia madre, che mi domandava preparandomi il sacco, di non partiro.
L'ho chiesto a me stesso, perchè avevo risposto di no.
L'ho chiesto agli altri nel vedere una donna vestita di nero abbracciare disperatamente una bara coperta di rossi rododendri, di candidi bianchi-di-roccia.
Non ho saputo avere dagli altri una risposta.
Forse il perchè è troppo complesso.
Forse perchè non si sanno sceverare, distinguere i mille sentimenti che si provano nella lotta meravigliosa contro la parete impassibile, contro la roccia, contro le leggi della gravità, contro, a volte, la propria volontà.
Perchè la passione della roccia è un che di indefinibile che prende all'improvviso e non lascia più.
Si sognano le pareti impervie.
I passaggi difficili, le lotte impossibili.
Non ami la montagna. Chè la montagna è in te stesso, parte viva della tua anima.
Come si comincia?
Spinti da mille motivi.
Un po' per emulazione, forse.
Un po' perchè è d'ogni animo la volontà di cercare, di tentare il più difficile.
Perchè nell'animo rude dei montanari è questa una tradizione che si perpetua.

E' nell'animo ardente dei giovani la volontà di fortificarsi, di temprarsi.

Si comincia, così, quasi per scherzo, ed insensibilmente si è attratti. Si salgono i sentieri erti e sassosi, le vedette livide e ghiacciate.

Poi, d'un tratto, lo spettacolo impossibile d'un tramonto tutto oro, tutto fiamme, di un cielo verde, viola, celeste, ti ferma ansante. Poi il grigiore della roccia, il rosso della dolomia, ti parlano.

E le pareti immani sembrano le pagine impossibili di mssuali di un Dio sconosciuto e gigante.

Ci si ritorna.

Perchè?

Non si sa: perchè sì.

E' il perchè dei bimbi e dei pazzi. Ma è anche il perchè degli audaci.

E ci si ritorna.

Spinti da una passione che non muore.

Spinti dall'ansia della conquista.

Forse perchè su, in alto, nei muti colloqui con se stessi, la propria anima, con l'immensità della natura, ci si sente rinnovati, ci si sente migliori.

Ecco, forse, perchè si ritorna.

Anche se la via è insanguinata, a volte.

Si ritorna per godere il brivido di un passaggio aereo. Per domare il vuoto, il cuore che batto, a volte, precipitoso.

Perchè è bello l'ardire. L'osare freddamente. Il vedere con occhio fermo le difficoltà e superarle, tesi i muscoli, con la volontà tesa.

Ecco, forse, perchè si ritorna... perchè ci si arrampica.

Da "arrampicare" di MARCELLO PILATI

C.A.V.

Ricordiamo a tutti i

Soci di voler rinnovare

la loro iscrizione al

CLUB. Aiutateci in

questa iniziativa.

Grazie.

I GHIACCIAI

I ghiacciai sono provocati da una lenta metamorfosi della neve, sotto l'influsso combinato della pressione e delle fusioni parziali seguite da rigelo. Si elimina in tal modo progressivamente l'aria che separava i cristalli di neve tra loro. Per la sua esistenza, un ghiacciaio ha per tanto bisogno di una zona di alimentazione in cui si fonde meno neve di quanta ne cade, la zona cioè del nevaio. Due fattori, l'abbondanza di neve ed il rigore della temperatura, entrano in gioco ed il primo sembra quello decisivo. Quanto più il rilievo si eleva al disopra del limite delle nevi persistenti, tanto più l'alimentazione del ghiacciaio dispone di una riserva abbondante. Ma bisogna fare attenzione all'influenza del rilievo: su molti picchi e creste la neve non si ferma, ma precipita, a causa del vento e della gravità, nella parte depressa dove soprattutto viene elaborato il ghiacciaio; le pareti molto ripide interpretano l'utile ruolo di collettori.

Contrariamente alle apparenze, i ghiacciai non sono del tutto congelati. Nella zona d'alimentazione, la formazione di nuovo ghiaccio provoca per pressione uno scolamento destinato ad evacuare l'eccedenza: il bacino si libera del "troppo pieno". Una lingua glaciale, nella quale il ghiaccio non è più prodotto, soggetta alla fusione in tutta la sua lunghezza, si aggiunge infine al nevaio, come il canale di scarico al bacino di ricezione torrenziale. La resistenza opposta dal ghiacciaio alla fusione, grazie alla sua massa ed al freddo che produce, è il fatto stesso che questa fusione cessa durante l'inverno per riprendere soltanto in estate dopo la scomparsa della coltre di neve e che duri così solo tre o quattro mesi, tutto ciò spiega come la lingua possa allontanarsi dalla zona di alimentazione fino a raggiungere il livello della vegetazione e delle abitazioni. Lo scorrimento è naturalmente facilitato dal pendio, ma viene spiegato dalla plasticità del ghiaccio, limitata ma reale.

Al moto del ghiaccio è connessa la formazione dei crepacci, tanto noti e temuti da chiunque abbia frequentato i ghiacciai. Hanno origine, come nelle rapide di un fiume dalla pendenza troppo forte del letto che provoca una velocità eccessiva per la limitata plasticità del ghiaccio in superficie, che si spezza invece di piegarsi. Le fratture rimangono in superficie e infatti non disendono quasi mai i 50 m di profondità: quando si moltiplicano in un passaggio ripido, riempiono il ghiacciaio di seracchi, pittoreschi ma insuperabili; i seracchi del Glacier Blanc all'altezza del rifugio omonimo, a sud del Pelvoux, sono molto belli e facilmente avvicinabili.

La superficie dei ghiacciai, dapprima chiara, viene progressivamente segnata e macchiata dalle morene. Il nome di morena è attribuito tanto alle alluvioni trasportate attualmente sopra i ghiacciai, quanto a quelle che si sono accumulate in forma di colline durante i periodi della loro maggior potenza; vi si trovano ciottoli e blocchi di ogni grossezza oltre a materiali fini.

A volte un piccolo ghiacciaio può scomparire totalmente sotto un'abbondante coltre di morene: questo è il caso del Glacier Noir del Pelvoux meridionale, sepolto sotto le frane della parete sud degli Ecrins e protetto dalla fusione rapida, la quale, invece, attacca il vicino Glacier Blanc, nel cui bacino la grande parete nord degli Ecrins

non fornisce moreno perchè scompare quasi interamente sotto il novaio del ghiacciaio.

Quasi tutti i ghiacciai sono in fase di evidente regresso. Sappiamo cosa si deve intendere per regresso: il ghiacciaio continua ad avanzare ma, siccome ogni anno perde più ghiaccio di quanto ne acquisti a monte, la sua lingua si accorcia e sembra indietreggiare verso l'interno della montagna. Quando il fronte subisce dello moderato oscillazioni ciò è normale. Ma attualmente ci troviamo dinanzi a qualcosa di più: dopo aver raggiunto il loro massimo, a metà del secolo scorso, i ghiacciai sono indietreggiati con ritmi diverso a volte interrotto da crescite di importanza secondaria, ma con bilancio fortemente deficitario. Il paesaggio ce ne avverte chiaramente: infatti al disopra e davanti alle lingue glaciali si vedono distese di roccia e di moreno dondate, sulle quali la vegetazione non ha ancora attaccato, macchie evidenti visibili da lontano.

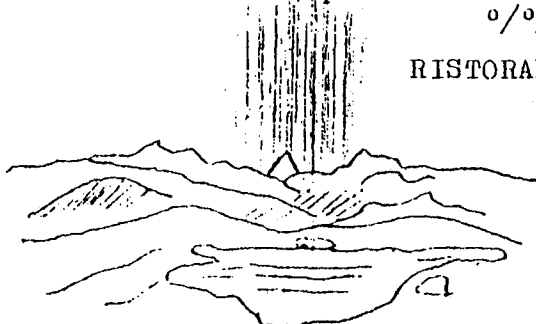
Non sappiamo fino a dove giungerà la ritirata dei ghiacciai. In passato vi furono certamente variazioni simili: la tradizione svizzera tramanda notizie sul passaggio di animali da zona a zona attraverso passi attualmente ghiacciati. La lentezza dei fenomeni glaciali ha impedito alla storia di registrarli nei suoi annali. Ad ogni modo, anche se in decadenza, i ghiacciai delle montagne offrono agli uomini di quasi tutte le latitudini uno spettacolo normalmente riservato alle regioni polari, spettacolo tanto sorprendente quanto grandioso, particolarmente affascinante allorché i ghiacciai penetrano nella zona di vegetazione. Da quando gli uomini, in Europa soprattutto, non distolgono più gli sguardi dalla montagna, i ghiacciai sono diventati una potente attrattiva per un numero sempre crescente di turisti, forse anche troppi, perchè la montagna non ha nulla da guadagnare dalla folla per quanto bene intenzionata essa sia.

ULTIMA ORA

Abbiamo appreso che, Gianni Altavilla, Enzo Appiano, Giancarlo Grassi del C.A.I. di Torino, hanno effettuato la prima ascensione e, invernale, dello spigolo Sud-Est, del Torrione della Cristalliera.

Dopo aver pernottato il 31 dicembre 68 alle grange del Sellaries, il 1° gennaio hanno raggiunto l'attacco con tre ore di marcia in sci. L'arrampicata è durata 6.30 ore; un'altra ora è stata impiegata per superare la cresta, innevatissima, che dal torrione conduce alla vetta. Alle 19 erano in cima; discesa nel plenilunio a corde doppie lungo il versante Ovest e, alle 2 del 2 gennaio riguadagnavano le baite di partenza.

o/o/o/o/o/o/o



RISTORANTE-PENSIONE EDEIWEISS

di Vinçon-Gay

Salone per pranzi e per ogni tipo di ricorrenza-Facilitazioni per comitive. Servizio di ristorante in tutte le ore.

Villaretto-V. Chisone Tel. 86.26

Fateci visita: Vi troverete bene!

Montagne ammantate di verdi praterie, da rigogliosi boschi, bagnate da mille rivoli di linfa vitale, che si stagliano alte e dentellate nell'azzurro terso di una giornata di primavera.

Esse sono lì, pronte ad un abbraccio fraterno, docili sotto il tuo piede, pronte a donarti giornate meravigliose che valgono un'intera vita. Parliamo un po' delle nostre montagne, dove i resti di tante cose belle vivono ormai abbarbicati nei più profondi valloni, sulle più scoscese rocce, al riparo da mani incivili e senza cuore. Si è già parlato molto di montagna profanata, si sono già versati fiumi di inchiostro su questo argomento scottante e pieno di incognite; tanto è stato detto, ma quanto è stato fatto per porre un rimedio a questo stato di cose? non tanto o meglio, proprio poco. Il fatto è che in montagna si continuano a costruire nuove strade spesso inutili, nuovi mezzi di risalita, funivie ardite che sfidando la legge della goccia cadente, salgono su cime, un tempo raggiunte da quei pazzi, ardimentosi alpinisti? »

Figli delle montagne, nati su di esse: sono solo dei montanari, gretti nei loro modi, ma pur sempre, ai miei occhi, dei veri uomini.

Questa gente, la più interessata forse dal lato economico, è la più convinta nel condannare questo stato di cose; nonostante il progresso li attiri. Quando si calpesta la loro terra... sono i primi a protestare: vedono le loro belle montagne sventrate, le foreste crollare sotto i bulldozzer e, ben presto, frotte di gitanti, alla ricerca di aria e di fiori, riempire i prati della loro gioia, mentre le loro mani barbare distruggono ogni vita spuntata dalla ricca terra; i prati e i boschi vengono imbrattati, mentre i montanari osservano in silenzio e borbottano fra i denti frasi di poco riguardo verso questi Attila; essi vorrebbero scacciare questa gente che ha il solo torto di non essere figli di questa terra - ma come fare, si sentirebbero rispondere al solito modo: "oh s'ti vitòn ed la montagna", e allora se ne vanno in modo dignitoso, sperando che gli altri abbiano un qualche senso di responsabilità.

Perchè questo stato di cose si è terribile? Come mai la gente non è interessata a questi problemi, perchè poi i "grandi" permettono ciò? Centinaia di villaggi caratteristici, creati dal montanaro per le sue esigenze, hanno sempre dato, al paesaggio una nota gaia; provate ora a visitare certi centri, divenuti luoghi di mondanità. Ciò che era bello e rustico è stato abbattuto per far posto a palazzi giganteschi, costruiti con la tecnica del futuro, che visti già di lontano, creano al nostro occhio, immagine di disordine e di irrazionalità. Migliaia sono i casi come questo, senza contare poi, lo scempio fatto in certi luoghi, veramente belli. Dove un tempo si giungeva con la carrozza di San Francesco.

Lassù, nel riquadro della porta del vecchio rifugio, si intravedeva il gestore farsi avanti e offrirti il meglio della sua casa.

Un buon bicchiere, pane e salsicce, la serata allegra fra canti e risate, infine, un buon letto al lume di candela.

Ora questo rifugio è stato ampliato, è divenuto un albergo; dietro di esso, dove un tempo vi erano bellissime praterie coperte di rododendri, vi è un grande parking: presto sorgeranno dei cottages, dei ritrovi per quella massa di gente che cerca di recare il suo modo di vita cittadino anche lassù. Tra queste e valloni, dove

il vento di tramontana ricaccerà nella parte più bassa della valle l'eco della musica e dei loro schiamazzi. Inneggiano a tutto, fuorchè alla montagna; non tributano ad essa e alle tante sue componenti un benchè minimo pensiero. Quanti luoghi rovinati per la sete di ricchezza, per merito di amministratori corrotti, pratiche fatte passare senza un benchè minimo controllo. Poi quando tutto è stato fatto, s'ode una voce che grida allo scandalo, ma ben presto viene messa a tacere.

La sete di potere ha guastato tante cose, ha reso marcio il sistema democratico; democrazia fasulla !

Si esortano sempre gli amanti della natura da non confondersi con le "protettrici dei gatti", a interessare il pubblico scrivendo ai giornali, ad enti statali, ma quanti lo fanno, quanti si interessano, ad appoggiare delle azioni inerenti a ciò ?

Bisogna scuotere l'apatia che ha bloccato la maggior parte di noi: siamo in epoca di contestazione, tutti contestano e, nel più logico dei diritti; quindi perchè non si dovrebbe protestare anche noi ! Bisogna finirla con la battaglia delle carte bollate, con le lunghe prassi che bloccano tutto quanto, che insabbiano ogni procedimento, bisogna levare in alto la nostra voce, urlare più forte che si può; se no, cosa vedranno i nostri figli ? - Cumuli di detriti dilavati dalla furia delle acque, prati dove non cresce più l'erba, solchi che percorrono i campi.

Riflettete, SIGNORI, su tutto quanto, questa è una voce di protesta !

BRONZAT FRANCO

CASTAGNE E ARCORD

Castagne'd nostr Piemònt, fruta sincera,
nassùe ai pé dij mònt o ant lo valà,
ai Sant e a San Martin, càdde e bròvva,
n'arleggrò'l cheur anssema al neuv barbera.

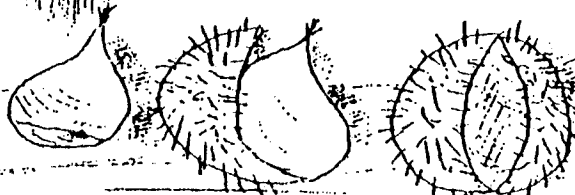
E mi, quandi che ij vùddò ant 'na giòjera
o 's 'na s-ciònfëtta, belo e brusatà....
am tòrna an ment ël temp còma ch'a l'era,
còn 'na gran goi ant ël me cheur masnà;

na goi, fatta d'arcord e stòrie vere
ch'an jù còntava sempre nona granda
a randa al feu 'nt le seire 'd le piòvere.

E nòì, masnà, tra 'n rife e 'na castagna
scòtavò li 'mpajà l'istèssa landa
fin che la pèugn a ne vnìs la còmpagna.

E adess, l'è ancòr n'arcord sì drinta al cheur:
le stòrie, nona e 'n fùrvain 'd bònèur.

S. VIVIAN





La nostra Introduzione al patois, apparsa nel numero scorso, ha destato una certa attenzione ed è stata accolta in genere con favore. Ce ne rallegriamo, perché ciò significa che il patois è più caro al nostro cuore di Chisonani di quanto le apparenze possano spesso lasciar credere. Ed invero il patois è una componente spiccata della nostra personalità, un'eredità gratuita lasciataci dai nostri padri, senza la quale la maggioranza di noi si perderebbe nel gran mare dell'anonimato piemontese o italiano, come un tempo si perdeva in quello dell'anonimato francese.

La salvaguardia di quest'eredità ideale la dobbiamo esercitare noi, anche per un semplice atto di dignità umana. La nostra individualità è quel che è non solo per merito nostro, ma anche per quanto si è depositato in noi come epigoni di vicende secolari nelle quali l'elemento più evidente di continuità, anche nella sua retrocessione, anche nel suo indebolimento, è costituito proprio dal patois: questo patois che, senza libri, senza scrittura, senza letteratura, forse senza oratoria, quasi senza canzoni, è riuscito a scavarsi un solco attraverso i secoli per giungere, con noi, fino a noi.

Non senza emozione, dunque, anzi con profonda commozione, abbiamo stabilito di proporre in questo numero un sistema di trascrizione che si rivolga non solo a una cerchia ristretta di specialisti, veri o velleitari, ma soprattutto alla più vasta compagine dei patoisanti chisonani e che valga a fissare in modo collettivo, quello che mai, a conoscenza nostra, fu attuato prima d'ora con coscienza divulgativa.

Nel numero precedente eravamo giunti, per gradi successivi, a circoscrivere il patois chisonano nella massa variopinta dei linguaggi circostanti, analoghi o diversi che fossero. Tale opera non è andata esente da qualche incidente tecnico. Così, a pag. 13, nel battere le matrici per il ciclostile, si dimenticò una frase (qui di seguito sottolineata) la cui assenza suscitò giustificata perplessità in certi lettori. Ecco questa porzione di frase:

"Aree provenzaleggianti sono quindi la Val Pellice, la Valle Angrogna, la bassa Val Chisone (versante orografico destro), la Val Germanasca, l'alta Val Chisone, l'alta valle di Susa".

Riparato il guasto, proseguiamo. Abbiamo pure avuto l'onore di alcune

critiche; del che siamo grati a chi ce le ha mosse. Le critiche formulate con purità d'intenzione, anche se ovvie, anche quando sfondano porte aperte, tornano sempre utili per quella più o meno grande percentuale di rivelazione che immancabilmente recano in sé.

Era nostra intenzione approfondire nel presente numero l'esame del patois chisonano quale l'avevamo abbozzato al termine dell'Introduzione. Ma ci siamo trovati di fronte a un imperativo inesorabile: quello della trascrizione. Impossibile proseguire l'esame del patois senza fornire esempi, impossibile fornire esempi senza stabilire un sistema grafico.

Stabilire un sistema grafico! Per un linguaggio che non l'ha mai avuto è meno facile di quanto sembri a prima vista, né è cosa che si possa combinare in quattro e quattr'otto. Intendiamo un sistema grafico che non ambisca ad essere astrusamente perfetto, che non pecchi di meticoloso tecnicismo, ma che, pur possedendo un grado sufficiente di fedeltà, appaia fondato sulla base tradizionale della lingua, proporzionato alle esigenze e tendenze dei lettori, e infine adeguato alla macchina per scrivere.

Per farla breve, abbiamo tenuto conto: 1° del sistema di esatta trascrizione da noi già adottato tempo addietro e via via ritoccato; 2° del fatto che la base del patois è provenzale; 3° del fatto che la maggioranza dei patoisanti chisonani è avvezza all'alfabeto italiano. Partendo da questi elementi abbiamo elaborato il nostro sistema grafico adattandolo anzitutto al patois di Villaretto (PV), da noi già compreso nel settore del medio patois (MP). Abbiamo poi cercato di completarlo con due supplementi riguardanti uno il basso patois (BP), l'altro il patois prageratese o alto patois (AP).

Tale sistema è certo perfettibile, forse ancora semplificabile (e facilmente complicabile!). Ne faremo il bilancio fra un anno, se non prima. I patoisanti lo esaminino con attenzione e benevolenza, poiché si tratta di una cosa creata soprattutto per loro: non crediamo che il suo apprendimento sia molto difficile. E tutti i nostri soci, tutti i nostri lettori ricorderanno che i loro suggerimenti e la loro collaborazione concreta in fatto di patois ci giungeranno sempre graditi. Per maggiore speditezza, li preghiamo di trasmetterci suggerimenti e scritti interessanti il patois al seguente indirizzo: Ezio MARTIN. Via Rossi 20. / 10064 PINEROLO (To).

SISTEMA GRAFICO PER LA TRASCRIZIONE DEL PATOIS DI VILLARETTO

Premessa per le vocali. Ricordare che:

è corrisponde alla vocale indistinta del francese (fenêtre) o del piemontese (fiëtta). Es.: fënëtro = finestra.

ou si legge come in francese e in provenzale (= u italiana): poum = mela; a la soute = al riparo.

u si legge come in francese e provenzale (u). Es.: luno = luna.

Premessa per le consonanti. Le diversità nei confronti dell'italiano verranno illustrate dopo le osservazioni sulle vocali e i dittonghi.

VOCALI (osservazioni particolari).

Il vocalismo del PV è molto ricco, ma importa studiarne specialmente la parte riguardante le vocali toniche o accentate.

e - o - u sono quelle che presentano la maggior gamma di sfumature. Possono essere lunghe o brevi, aperte o chiuse. Per distinguerle occorrono dunque quattro accenti: circonflesso (^), lineare (-) che sono lunghi; grave (`) e acuto (´) che sono brevi. Eccone la scala dei valori:

ê	aperta - lunga :	dê = dieci.	
è	" breve :	dè = dito.	
ë	chiusa - lunga :	dë = dita.	
é	" breve :	bén = bene.	
ô	aperta - lunga :	grô = grasso.	
ò	" breve :	viò = strada.	
ō	chiusa - lunga :	grō = grosso.	
ó	" .. breve :	pró = abbastanza.	
ò	aperta - breve :	cròbbou = copro.	N.B. : Non si conosce in PV
ō	chiusa - lunga :	cōr = cuore.	esempi di ò aperta e lunga.
ó	" - breve :	cró = crudo.	

Le altre vocali (a - i - ou - u) sono soltanto lunghe o brevi; perciò è sufficiente contraddirle con ^ per la lunghezza e ` per la brevità.

â	lunga :	pâ... = non	à	breve :	prà = prato
î	" :	lîro = lira	ì	" :	partì = partito
oû	" :	croû = croce	où	" :	aboû = con

N.B. : Come si vede, l'accento del dittongo ou viene segnato sulla u.

û lunga : l'û = l'uscio. N.B. : Non si conoscono in PV casi di ù breve.

Osservazione sul dittongo au.

Per ragioni pratiche, si mantiene l'anomalia, esistente anche in provenzale, per cui "au" si legge come se fosse scritto "aou" : àuro = vento, pàure = povero. Normali invece gli altri dittonghi : mèur = maturo.

CONSONANTI (casi particolari).

Anche il consonantismo del PV presenta una notevole ricchezza, tanto che occorre indicare le divergenze col sistema italiano. Per risolvere questo problema abbiamo fatto ricorso specialmente al provenzale, antico e moderno :

ch	= c(i) davanti ad a-o-ò-ou-u :	chàmbro = camera, chôr = caro.
gu	= g(h) " " e-è-i :	guêro = guerra; guinchô = ammaicare.
j	= g(i) " " a-o-ò-ou-u :	jàuto = guancia, jôs = strame; jüst = giusto, journ = giorno.
l̄	= l detta faucale in sôl̄ = sale, sôl̄ = suolo, jal̄ino = gallina.	
lh	= gl(i) :	filhêtto = fanciulla, ôlh = aglio, pà'ho = paglia.
ñ	detta velare (it. ancora) per distinguerla da n normale detta apicale (it. pane) :	sôn = suonò, sôn = sonno, questo.
qu	= k davanti ad e-è-i :	quên = quello, eiquì = lì.
s	<u>sempre sorda</u> (quindi mai sonora come in "rosa" !) :	pasô = passare, usénc = assenzio, ausô = alzare.
th	detta t palatale :	ôth = otto, ponth = punto, crénth = temuto.
z	= <u>s sempre sonora</u> come in rosa (quindi mai sorda !) :	pauzô = po- sare, l'azilh = l'aceto, lazernôl̄ = biscia.

AVVERTIMENTI.

1° : Segni aggiuntivi. Certe particolarità del PV possono consigliare, in dati casi, l'uso di segni aggiuntivi come i seguenti :

apostrofo (') e sbarra obliqua (/). Indicano il troncamento di una lettera (vocale per l'apostrofo, consonante per la sbarra obliqua) in fine di parola : Un' fènn' chantôvo un' chansôn din' la mezon.

sottolineatura (_) indica una vocale lunga àtona (non accentata) : chatêl = castello, pitô = pestare, mezon = casa.

Apostrofo e sbarra obliqua, praticamente inutili in prosa (salvo in

caso di elisione : l'ægo = l'acqua), possono rivelarsi utili nella versificazione regolare. La sottolineatura è pure eccezionale nella scrittura corrente; serve quando si voglia ottenere una più alta precisione fonetica.

2° : Consonanti doppie (che in l'P e AP suonano piuttosto come lunghe). Nulla di particolare; per ora notiamo soltanto : cch; la sòccho = lo zoccolo.

3° : Nella scrittura corrente (e lo vedremo subito) non occorre segnare l'accento su ogni parola. Daremo più tardi regole razionali in merito. Per ora basti ricordare che :

a) l'accento viene segnato di regola quando cade sull'ultima vocale (prà = pnato, eco.), dove però soltanto u può farne a meno perché sempre tonica (agù = avuto, repoundù = risposto);

b) l'accento non viene segnato di regola sull'ultima sillaba che termini in consonante (feñ = fiano, filhet = fanciullo) né sulla penultima sillaba (fenno = donna, moglie), se ragioni di chiarezza non l'impongono.

& § & § & § &

Diamo ora un'applicazione pratica del nostro sistema grafico in due componimenti che riproducono fedelmente il testo passatoci dagli autori.

Chalenda d'Ůñ viegge.

Lâ cloccha soûnouñ Ůl primîe Ůd-mêso,
liz omni eclappou Ůl souchoñ,
li mossi van s'ecarusôa
e lâ fenna aprestou l'arsinoñ.

L'i meznèut, l'i l'ouro d'anôa a la gleizo,
foro la chœ neò e la fœ freit,
tùtti i s'empatolhou beñ, i van priôa
Ůl Boun Dioua qu'i naesù, e aprêa vitte
i s'arjôgnouñ tùtti â teit.

Guido RESSENT

La gleizo blanchô.

La lh'a Ůñ gleizo tra li pins e li rouri,
tra lâ peira e l'erbo Ůd li prôa,
adont lh'a pâ Ůd bourdêl, e la pôa t' ramplia
Ůl cœr Ůd noustalgiò :
noustalgiò Ůd li temp d'Ůñ viegge,
noustalgiò Ůd noutri pœri,
noustalgiò Ůd noutra uzansa.
Dint noutro goulo la lh'a toujourn vivo
noutro lengo : ou siên Ůd gent d' cœr grasioûa,
ma noutre parlôa d'ù stil armounioûa
nou tramando la guêro Ůd relijoñ,
li mours Ůd l'Alberjàn, Ůd la fœm, cant
li sandâ dâ Rei Ůd Franso i pasôvou
d'œsobbre noutri champ, d'œsobbre noutra fenna,
li pœi brôlâ, tou ruinâ.
Ůl pœuvŮniâ d'ù setta choza
œuro al i anâ din lâ tomba dâ sœmentœri,
e iquî lh'a tra noutra mountâgna
Ůñ nouvel œere d'ù fraeranso.
Alour' itên tùtti unî, gent Ůd lâ valadda !

Franco BRONZAT

Avvertiamo che la traduzione dei testi dal patois in italiano si trova

alla fine di questa rubrica.

Offriamo ora ai nostri lettori la traduzione di un racconto provenzale. Ne è autore Joseph Roumanille (1818 - 1891) che, con Frédéric Mistral e Théodore Aubanel, costituisce la triade dei più eminenti scrittori provenzali del secolo scorso.

La traduzione è stata fatta in base al patois villarettese, ma lasciando in pari tempo un respiro un po' più ampio. Perciò sono state conservate certe parole originarie, la cui risonanza non è affatto estranea al nostro orecchio, come : patirôso = grassona, pëchotto = piccina, ausët (attenzione alla s !) = risvolto o rialzo, sôggro = suocera.

Inoltre abbiamo inteso improntare lo stile a una certa regolarità che chiameremmo grammaticale, se non fosse prematuro parlare di grammatica del patois. Dedichiamo perciò questa traduzione non solo ai patoisanti villarettesi, ma anche a quelli "dâ damount e dâ davôl".

Ecco ora che cosa ci racconta "Jouzêp Roumanilho" :

Lâ brôea nouva.

Cant Janet al a prouvâ lâ brôea què sa fenno lh'aviò pourtà d'Avignon, la s'î trouvâ què laz êrañ ûn pauc lonja.

- Tê mê laz arcoursirê - al a dit a sa fenno.

- Arcoursi-lâ tû, fêneant - î lh'a repoundû quello patirôso. - Mi èeo pâ lè temp : la vento què change lè meinô.

- Pëchotto - al a dit alouro a sa filhetto, - sê tê m'arcoursisessi ûn pauc què parelh dè brôea...

- Eec pâ temp : la vento què sarzise mâ chausa.

- Sôggro - â s'iz adreisâ alouro a sa belmere, - quella brôea lâ mê sioun lonja... sê vou mê pouguessi fô, siouplêt, ûn pëchot auset...

- Pâ temp - repont sa belmere en ramouneént. - La vento què bôtte creisent.

E lè pâure Janet â sê n'iz anà en fazent lè moure. So què la lh'a pâ empachâ dè s'endurmî coumâ uno sôccho.

Cant laz ûn fêni souñ travôlh, la fenno, la filhetto e la belmere lâ sioun anô sê coujô dècò ella.

Embê què Janet rounflovo, sa fenno il a agô toutûn ûn armours dè ooun-sienso, il î dësendeò, il a achapâ sâ têzôera e... crao crao ! Aprê il a enfialâ soun agôlho, e dinz ûn vir d'ûlh lâ brôea laz êrañ aroursiô. Fêni quên, il î tournô s'empalhô.

Ma vê eiqui qu'uno mei-ouretto plu tôrt la pëchotto a fâet coumâ sa maere, e î s'î dit : "L'î pâ just qu'aboû tre fenna dîñ mezon quel pâure omme â marche su sâ brôea."

L'êro pâ fêni ! E l'î vê, ma per dabon què sa belmero, sa belmere me-mo ! il a dècò agô pitiè e coumpasion : un'ouro aprê, il alumovo souñ lôm-me, î sê lèviô plan planout, î dësendiô e il achapovo sâ têzôera... crac crac : finalment lâ brôea laz êrañ arcoursiô.

Cant Janet a laz â butô, lâ lhê vèniôn â gënoulhs.

SUPPLEMENTO PER IL BASSO PATOIS (BP).

Il BP possiede una pronuncia particolare per r ed n intervocaliche, pronuncia che è nota ai Villarettesi anche attraverso il patois (tradizionale) di Gran Faetto.

î intervocalica (identica a quella del patois di G.F.) viene articolata con una sola e leggera n vibrazione dell'apice della lingua, come per una d di tensione ridottissima. : ouïo = ora, pâuïe = povero.

h intervocalica ha un suono evanescente che si avvicina a quello della semivocale e in PV (per es. p_heo = paga). Così viene articolata a G.F., con la differenza che e semivocale in PV non è nasale, h di G.F. invece sì (em-p_ho = balcone). In BP la h è simile, ma non uguale a quella di G.F., poiché ha una minore apertura.

Siccome però è regola assoluta che r ed n intervocaliche si pronuncino i e h, è superfluo indicarle normalmente con i segni speciali qui indicati. I parlanti BP non avranno nessuna difficoltà ad applicare detta regola, che è naturale alle loro tendenze fonetiche.

Come modelli di BP siamo lieti di presentare due testi preparatici dal rag. Cirillo GAY di Castel del Bosco : una raccolta di dodici proverbi e la traduzione della notissima favola di La Fontaine : "La volpe e il corvo".

Prouverbi.

- 1 - Val mai un què sau què dê què cerchan.
- 2 - Sen Jaque apresto la boutto, Sent'Anno la deitouppo.
- 3 - Coumò lou journ dè Sento Bibiano
Fai per trènto journ e uno semano.
- 4 - Meinà caprisioù qu'a toujourn razouñ
Quant serè grant donerè deluziouñ.
- 5 - A qui plai s'eimiralhà
Plai pâ gaire travalhà.
- 6 - Quel qu'a pi tōrt, bralho pi fōrt.
- 7 - A qui a'un bōuñ mētfe per lâ man
Li manquerè jamai lou pañ.
- 8 - Quel què toujourn prēn e jamai rēfount
Diñ pauc dè temp trobbo lou founs.
- 9 - Qui vent la vaccho e teñ lou vèl
A l'aurè pi dè soldi, ma pâ gaire dè servèl.
- 10 - Qui sau pâ so què fâ dè sî soldi,
Qu'à sè butte a plaidiâ ou batí dè cazèi.
- 11 - Qui voè vioure sañ e galhart
Minjo pauc e sino pâ tro tart.
- 12 - Qui arguèiro sèmeno, ma qui eipargno arbato.

La voulp e lou courbas.

Mestre courbas, postà suz un grō selvagge,
Tenfo diñ souñ bēc un grō toc de froumagge.
Li paso eiqui dēsous madamme la voulp
Que l'aquinto e abou vous flatōzo li di :

"Oh ! bounjourn, monsù lou courbas, moun ami,
Què ou sià bël, elegant e maestou.
Sè votro vous arsemblo a votre plumagge,
Ou sià sègur lou rei dè sè bël paizagge".

Lou courbas, auvant quēn, sè sent caresà diñ sa blaggo :
Finalment caico savent arcounouis ma beoutà !
Obrè souñ grō bēc per fâ un fort : couâ couâ,

Ma souñ froumagge ch8i e la voulp l'a jò arapà.

Pancà countento d8 l'aguē jò enganà,
I li di : "Nouñ paure nigò, bouriccou e blag8r,
Emprenà a vou mafià d8 tou li flatt8r.
Ma la leisouñ val beñ lou toc d8 froumagge !".

SUPPLEMENTO PER L'ALTO PATOIS. (AP)

L'AP ha avuto l'onore di vedersi consacrato (oltre a un opuscolo del Prof. Bert - Mortara 1907) l'ottimo studio sincronico "Saggiò sul dialetto di Prigelato" (Torino 1914) del Prof. Alberto TALMON, originario di Castel del Bosco. Questo saggio di alta levatura possiede però una trascrizione troppo spesso inadatta alla servitù imposta dalla macchina per scrivere. Per ottenere una grafia divulgativa occorre perciò semplificare o trasformare certi particolari.

Come segni diacritici speciali non vedremo^m altro che r̃, cioè la r intervocalica pronunciata come in BP (in AP anche la r postconsonantica si pronuncia r̃ : aprê = dopo). Ma anche in questo caso, essendo normale che la r intervocalica e postconsonantica si pronunci r̃, appare superfluo contrassegnarla con un segno diacritico.

L'AP ha però alcuni caratteri propri che lo distinguono nettamente:

1° : le consonanti semioclusive ts e dz, che rappresentano di solito i suoni ch e j del MP e BP divenuti dentali;

2° : le consonanti nasali m - n nasalizzano la vocale che precede nella stessa sillaba;

3° : le vocali e - o, atone finali, assumono il suono indistinto 8. Siccome questo mutamento è normale, in AP (e anche in buona parte del MP), la e finale sarà pronunciata come 8.

4° : le vocali toniche di tipo e - o - 8 hanno un suono meno aperto (e, se lunghe, meno prolungato) che in PV e BP.

Come modello di AP abbiamo scelto la traduzione della Parabola del figliol prodigo, (Luca, 15, 11-32), quale la si trova nell'opera del Talmon, ma adattandola al nostro sistema grafico. Date le particolarità toniche dell'AP, abbiamo segnato più frequentemente gli accenti:

Un òmme avie dou garsouñ. E le plu dzouve a dit a souñ paire : "Douna-mé la poursiouñ dâ beñ que me vèn". E le paire lour a divizà souñ beñ. Pauc de dzòrs aprê, cant le plu dzouve dâ garsouñ a ag8 rëbotà tôte sa poursiouñ, â se n'ez anà vouiadzô dinz 8ñ paî beñ l8gn, dount al a disipà tou souñ beñ vivènt diñ louz ecsé e lâ debautza.

E aprê qu'al a ag8 mindzà tout, l'ez aribà une grande famine diñ quë paî e â coumensôve a êsre diñ la mizêre. Aloure al ez anà se butô èñ servisse abou 8ñ abitant dâ paî que l'a mandà a sa mezouñ de campagne per gardô sou courin. A dëzirôve de ramplî souñ vèntre daz aglañ que lou courin malhòvan e pô n8ñ â gn'èñ dounôve. Ma esènt rintrà dinz él même al a dit : "Gaire de valë diñ la mezouñ de mouñ paire añ de paî tañ qu'i volan e mi a mi8rou isì de fôm ! A me lëvarëic e anarëi troubô mouñ paire e lh8 dirëic : "Papà, èi pëtsà countre le siêl e countre voû : siou pô mai digne d'êsre vôtre garsouñ, trata-mé coumà 8ñ dâ votri valë !". Aloure al é parti e veng8 troubô souñ paire.

Al êre encô beñ l8gn cant souñ paire l'a vît e, pourtà de coumpasiouñ, al ez anà rancountre, s'è tapà a souñ c8l e al a baizà. Le garsouñ al a dit : "Papà, èi pëtsà countre le siêl e countre voû, siou pâ mai digne d'êsre vôtre garsouñ !". Aloure le paire a dit a sou valë : "Fourta-mé

vitte
p8 : m
garsou
coumen
qu'â s
dze di
valët
perqu
zouñ;
lh'a
dezou
mouz.
lâ fa
"Mouñ
t8ve
e al

Nate

i b8

- ti

po

La

ti,

nos

nos

ger

ma

i

st

-

un

I

ne

t.

q

è

è

vitte la plu belle ròbbe, abila-loù, buta-lhi une vire â dé, e de tsousie â pâ : mènâ òn vèl grô, tuâ-loù, mindzeñ-loù e rëdzouisen-noù. Perqué isi mouñ garsouñ ère môrt e al é rësusità, al ère perdù e â s'é rëtroubà". E il an coumensà a fô nòsé.

Ma le garsouñ plu vèlh ère en campagne e en bè qu'â se n'en tournôve e qu'â s'aproutsôve de la mezouñ al a entendù le souñ daz instrumèn e le tapa-dze dâ bôl. Al a dëmandà òn dâ valè e â l'a enteroudzà so qu'ère tou quèn. Le valèt lh'a repoundù : "Vôtre fraire é vengù e vôtre papà a tuà òn vèl grô perqué â l'a rëtroubà en boune sandà".

Isòñ si â l'a fait mountô en coulère, e â voullie pô intrô diñ la mezouñ; ma le paire é sourti e â s'é butà a le priô d'intrô. Ma le garsouñ lh'a repoundù : "Papà, la lh'a dzò tantiz an que vou sèrvou, vouz é dzamài dezoubel en rën, e pure ou m'avà dzamài douñâ òn tsabriñ per me rëdzouï abou mouz amics. E èure que vôtre autre garsouñ, qu'a mindzà tou souñ bèn abou lâ fauda é rëvengù, ouz avà tuà òn vèl grô per ël". Ma le paire lh'a dit : "Mouñ garsouñ, ou sà toudzourn abou mi, e tou mou bèn souñ per vou. La ventôve bèn fô òn bouñ rëpôt e nou rëdzouï perqué isi vôtre fraire al ère môrt e al é rësusità, al ère perdù e â s'é rëtroubà".

Ezio MARTIN

TRADUZIONI

Natale d'una volta (Chalenda d'òñ viegge").

Le campane suonano il primo di messa, - gli uomini spaccano il ceppo, - i bambini vanno a sdruciolare - e le donne preparano il cenone.

E' mezzanotte, è l'ora di andare in chiesa, - fuori nevicata e fa freddo, - tutti s'imbacuccano bene, vanno a pregare - il Buon Dio che è nato, e dopo in fretta - si riuniscono tutti nella stalla.

La chiesa bianca (La gleizo blanchò).

C'è una chiesa tra i pini e i roveri, - tra le pietre e l'erba dei prati, - dove non c'è chiasso, e la pace ti riempie - il cuore di nostalgia : - nostalgia dei tempi andati, - nostalgia dei nostri padri, - nostalgia delle nostre usanze. - Nella nostra bocca è sempre viva - la nostra lingua : siamo gente di cuore gentile, - ma il nostro parlare di stile armonioso - ci tramanda la guerra di religione, - i morti dell'Albergiàn, della fame, quando - i soldati del Re di Francia passavano - sopra i nostri campi, sopra le nostre donne, - i paesi bruciati, tutto rovinato. - Il ricordo di queste cose - ora è andato nelle tombe del cimitero, - e lì c'è fra le nostre montagne - una nuova aria di fratellanza. - Allora stiamo tutti uniti, gente delle valli !

I calzoni nuovi (Lâ brôea nouva).

Quando Ginét provò i calzoni che la moglie gli aveva portati da Avignone si trovò che erano un po' lunghi.

- Me li accorcerai - disse alla moglie.

- Accorciali tu, poltrone - gli rispose quella grassona. - Io non ho tempo : bisogna che cambi il bambino.

- Piccina - disse allora alla figliola, - se tu mi accorciassi un po' quel paio di calzoni...

- Non ho tempo : bisogna che ramnendi le mie calze.

Si rivolse allora alla suocera : "Suocera, quei calzoni mi sono lunghi... se poteste farmi, per cortesia, un piccolo rialzo...

- Non ho tempo - risponde la suocera brontolando. - Bisogna che metta lievito.

E il povero Gianét se ne andò facendo il broncio. Il che non gli impedì

di addormentarsi come un sasso (nel testo : ceppo).

Quand'ebbero finito il loro lavoro, la moglie, la figliola e la suocera andarono anche loro a coricarsi.

Mentre Gianét russava, sua moglie ebbe comunque un rimorso di coscienza, scese, afferrò le forbici e... crac crac ! Poi infilò l'ago e in un batter d'occhio i calzoni erano accorciati. Finito ciò, tornò a letto.

Ma ecco che mezz'oretta più tardi la piccina fece come la madre, e disse a se stessa : "Non è giusto che con tre donne in oasa quel pover'uomo cammini sui suoi calzonni".

Non era finita ! E invero, ma sul serio, la sua suocera, perfino la suocera ! ebbe pietà e compassione : un'ora dopo accendeva il lume, si alzava pian pianino, scendeva e afferrava le forbici... orac crac : finalmente i calzoni erano accorciati.

Quando Gianét li infilò, gli arrivavano ai ginocchi.

Proverbi (Prouverbi).

1 : E' meglio uno che sa che dieci che cercano. - 2 : San Giacomo prepara la bottiglia e Sant'Anna la stappa. - 3 : Come il giorno di Santa Bibiana - fa per trenta giorni e una settimana. - 4 : Bambino capriccioso che ha sempre ragione - quando sarà grande darà delusione. - 5 : A chi piace specchiarsi - piace poco lavorare. - 6 : Chi ha più torto grida più forte. - 7 : A chi ha un buon mestiere nelle mani - non mancherà mai il pane. - 8 : Colui che sempre prende a mai aggiunge - in poco tempo trova il fondo. - 9 : Chi vende la mucca e tiene il vitello - avrà più soldi, ma poco cervello. - 10 : Chi non sa che cosa fare dei suoi soldi, - si metta a dar querele o a costruirsi case. - 11 : Chi vuol vivere sano e gagliardo - mangia poco e non cena troppo tardi. - 12 : Chi sciupa semina, ma chi risparmia raccoglie.

La volpe e il corvo. (La voulp e lou courbas).

Hastro corvo, appollaiato su un castagno selvatico, - teneva nel becco un grosso pezzo di formaggio. - Passa lì sotto madama la volpe - che lo guarda e con voce lusinghiera gli dice :

- Oh ! buongiorno, messer corvo, amico mio, - come siete bello, elegante e maestoso. - Se la vostra voce assomiglia al vostro piumaggio, - siete di sicuro il re di questo bel paesaggio.

Il corvo, udendo ciò, si sente accarezzato nel suo orgoglio : - Finalmente qualche dotto riconosce la mia beltà ! - Apre il grosso becco per fare un forte : qua qua, - ma il suo formaggio cade e la volpe l'ha già araffato.

Non ancora contenta di averlo ingannato - gli dice : "Mio povero tonto, sciocco e presuntuoso, - imparate a diffidare di tutti gli adulatori. - Ma questa lezione val pure il pezzo di formaggio."

Il Figliol prodigo.

Siccome il testo originario italiano è esattamente quello del Vangelo secondo Luca, 15, 11-32, riteniamo superfluo trascriverlo in questa appendice.

& § & § &
& § &
&